

Vagabondi per strada, dopo una nottata di pioggia, noi formiche ci disperdiamo nella città, senza stimoli, senza motivazioni, controllati da schemi che ci siamo autocreati e che autonomi hanno preso il controllo.

Il sole sorge, e la tela del ragno si mostra carica di rugiada.

Davanti alle scuole ragazzi di ogni genere. Troppo vecchi per sperare. Troppo giovani per rendersene conto.

Mentre la luce gradualmente asciuga il cielo, la sua vista si affievolisce.

Con gli occhi spalancati verso il soffitto subisce la vita, conta i secondi, urla alla musica che si infila invadente nelle orecchie, l'odore del cibo le dà la nausea.

Cuore bifronte chiuso per tempo di guerra.

Lei scese lentamente, gradino dopo gradino, assaporando l'odore del chiuso, fremendo all'impatto dei piedi col freddo del marmo.

La seguimmo dall'alto con lo sguardo, troppo concentrati su noi stessi anche solo per emettere un richiamo debole. Per ritirarla verso noi.

Niente luce nei suoi occhi mentre a mezzogiorno ascolta i miei racconti appuntati sul cartone del latte, semplicemente quotidiani. Impassibilità disarmante sul suo viso. Stupendo anche opaco.

Mi sembra di vederla quella mano che le copre gli occhi, le labbra che le sussurrano nelle orecchie. La malattia che le riempie di vuoto ogni momento della giornata. E vorrei pugnalarla questa depressione che ti ha rapita. Da me. Da noi.

Con la testa sul suo letto, mano nella sua, chiudo gli occhi, per ricordare il presente che fu, sorrisi, discorsi, l'affollarsi dei pensieri nella sua mente, e l'aggrottarsi della fronte mentre cerca di esprimerli, tutti insieme.

Il tunnel prende forma. Senza capo né coda. Foderato di scaffali d'ebano. A perdita d'occhio. E sugli scaffali, abbandonati a loro stessi, milioni e milioni di occhietti scuri persi nel vuoto. Bambole di pezza su troni invisibili, immobili, si struggono apatiche della loro eternità. Occhi strabici, bocche storte, braccia e gambe contorte, disegnate dal bambino dietro alla lavagna, dalla mano tremante dell'anziano.

Avanzando, facendo seguire un passo all'altro, sempre più rapidamente. Inizio a correre.

Ma correre nell'infinito è un po' come non muoversi per nulla.

Procedevo come attratto dal richiamo della mia sirena.

Ecco una bambola diversa. Chiara, bella, espressiva. Come se mi aspettasse. Come se fosse ancora in quel cimitero di pezza solo per me.

Lei mi guarda, dritta negli occhi. Serena. Si alza, salta giù dallo scaffale, si incammina, mi abbandona ancora una volta al mio destino.

Ad un tratto si volta, mi sorride, col capo un cenno di saluto. Poi decisa e risoluta come al solito riprende il suo cammino verso l'eternità.

Non rimane che un buco vuoto sullo scaffale tra due stupidi mostri indemoniati.

Avverto un gusto strano in bocca, la guancia bagnata. La mano che asciuga la mia vulnerabilità si macchia di nero. Inchiostro.

Anche la bambolina adesso solitaria piange. Lacrime vere solcano il suo viso.

Lentamente come quando la luce della mattina mi ridesta dai sogni della notte il tunnel si disgrega. Lei mi stringe la mano. E' sveglia. Sveglia veramente. I suoi occhi brillano rivolti alla farfalla che le solletica il naso. Io mi alzo, spalanco la finestra. Insieme guardiamo l'angioletto colorato prendere il volo e disperdersi nella luce.

Come al solito si trattava di capire questo mondo. Capire di non capire.

Sorridere alla vita. Sfuggire alla tela del ragno. Essere liberi.

